

SCIENZA E FONDAMENTI DELL'ETICA

Il bisogno di un fondamento scientifico dell'etica è indubbiamente valido e più che legittimo. Infatti nel nostro agire sentiamo la necessità o quanto meno il desiderio di essere ben fondati, certi di agire bene e possibilmente di dimostrare a noi stessi ed agli altri con prove ed argomenti razionali o possibilmente scientifici che abbiamo agito bene o che stiamo per agire bene. Ora, come sappiamo, la scienza è appunto *cognito certa per causas*.

Senonchè però, se è possibile in linea di principio stabilire con certezza scientifica alcune norme fondamentali ed universali dell'agire umano in base ad una conoscenza filosofica della natura umana e dei suoi fini, non è facile saper ogni volta se l'azione che ho compiuto o sto compiendo o intenderei compiere è buona e retta secondo una certezza scientifica.

La difficoltà è data dal fatto che le conclusioni della scienza vertono su valori universali ed astratti, mentre l'azione umana è qualcosa di concreto e di individuale. Posso aver la certezza di agire bene se riesco ad applicare bene la legge nel caso concreto. In tal modo la mia azione parteciperà della certezza scientifica della legge.

Ma questa applicazione non è sempre facile né sicura. Dovrò accontentarmi allora di conclusioni probabili. Il principio dell'obbedienza a un superiore può essere utile in certe circostanze dove conviene affidarsi a un esperto o ad un'autorità o in certe scelte di vita.

Questa retta applicazione della legge sarà data in molti casi dalla conclusione pratica che io ricavo sillogisticamente sulla base della conoscenza della legge che fa da premessa maggiore e delle circostanze che fanno da premessa minore. Ad esempio: so che devo celebrare Messa alla domenica. Ma oggi è domenica. Dunque devo celebrare Messa.

La virtù che mi guida a formare una conclusione pratica moralmente buona nella concretezza delle circostanze è la virtù della prudenza: *recta ratio agibilium*. *Recta ratio* vuol dire due cose: prima, il *motivo giusto*, la cosiddetta "ragione veduta", il perché ragionevole e, seconda, il *giusto metodo*, l'ordine da seguire, la via retta, ragionevole e possibilmente sicura per giungere ad una valida conclusione. Una volta che so il perché devo fare una cosa, ossia conosco motivatamente e fondatamente il fine o l'obbiettivo, ecco che mi metto alla ricerca del giusto metodo, della via, dei mezzi ragionevoli e più efficaci per raggiungere il fine.

Esistono però anche azioni buone che commettiamo *d'impulso*, senza che esse siano conclusione di un ragionamento. Possono comunque o devono essere scientificamente fondate almeno implicitamente? Vedo una vecchietta che traballa e sta per cadere: d'impulso mi precipito a soccorrerla. Non ho fatto alcun ragionamento: non c'è stato il tempo. Probabilmente c'era un ragionamento implicito o virtuale, magari legato a precedenti casi simili.

La tempestività dell'intervento senza ragionamento in casi difficili dipende dal possesso della virtù della *prudenza*, eventualmente associata da altre, per esempio il coraggio e la lucidità mentale: se sono già abituato ad affrontare persone, magari costituite in autorità o che incutono timore, le quali fanno ragionamenti sofisticati, mi sarà relativamente facile scovare e far notare il sofisma immediatamente dopo che questa persona lo ha pronunciato.

Ma questi interventi d'impulso devono comunque, per essere buoni, essere scientificamente fondati? Direi che lo devono non in rapporto alla via o metodo da seguire per giungere all'intervento stesso. Qui infatti, come abbiamo notato, non c'è il tempo per ragionare, per cui la bontà dell'azione sarà data solo dalla preesistenza nell'agente del possesso della virtù, la quale deve essere tanto più alta e perfetta, quanto più le circostanze sono difficili e l'obbiettivo è arduo.

Gli interventi di impulso o improvvisati devono essere scientificamente fondati almeno in rapporto ai motivi di fondo dell'azione, la quale deve comunque essere applicazione della legge morale scientificamente conosciuta. Questo peraltro è il campo della *scienza morale*, la quale ha il compito di fondare scientificamente le norme universali dell'agire morale in vista del conseguimento dei fini della natura umana e soprattutto del fine ultimo naturale.

La scienza morale certamente favorisce la *virtù morale*, ma questa può esistere anche in soggetti non scientificamente formati o istruiti, come per esempio giovani o fanciulli, benché si tratti di casi rari. In questi casi alla scienza possono sopperire un buon naturale o un carattere felice e il soccorso della grazia divina. Viceversa è possibile avere la scienza morale ed essere scarsi nella virtù, se non ci si cura di mettere in pratica con costanza e spirito di sacrificio quello che si apprende o si scopre anche nella ricerca personale. Tuttavia difficile è il progresso nella scienza morale se il soggetto non è sinceramente desideroso di progredire nella virtù.

Come insegna S.Tommaso sulla scorta di Aristotele e Platone una sapere concreto particolarmente utile per agire virtuosamente è la cosiddetta *cognitio propter connaturalitatem* o *per modum inclinationis*, che non si accontenta del sapere astratto della scienza, ma comporta una certa affinità esistenziale del soggetto con l'obbiettivo da raggiungere o l'azione da compiere.

Nella scuola di Husserl, sviluppata qui da Edith Stein (S.Teresa Benedetta della Croce), abbiamo il concetto simile della *Einfühlung*, che in qualche modo è la condizione noetico-emotiva dell'impulso dettato dalla connaturalità nella quale gioca un elemento affettivo indirizzato al compimento del dovere in quella particolare circostanza. La decisione presa per connaturalità, arricchita com'è dalla presenza della virtù, ha più probabilità di essere azzeccata che non quella che si prende in base ad una semplice conoscenza astratta o scientifica. Nel linguaggio popolare si parla facilmente dalla "scelta del cuore".

La scienza che fonda l'etica non può essere semplicemente la scienza sperimentale o quella matematica, ma dev'essere la scienza *filosofica*, la quale, partendo dalla scienza sperimentale e facendo uso delle misurazioni matematiche, abbraccia più livelli di approfondimento. La scienza che immediatamente sostiene il sapere morale è la *psicologia filosofica*, la quale mette in luce i dinamismi dell'intelligenza e della volontà, come guide degli istinti, delle passioni, delle emozioni e dell'affettività.

Il sentimento può essere una buona guida purché sia educato e scientificamente o quanto meno razionalmente fondato. Non c'è da fidarsi invece dei sentimenti irrazionali o romantici, dove facilmente la passione prevale sulla ragione.

La condotta etica si fonda sulla ragione e sulla volontà. Il sano ragionamento morale è sorgente di quella condizione ottimale della volontà che è la libertà nel senso della agostiniana *libertas maior*, libertà nel bene, fondata in ragione, secondo il detto di S.Tommaso *libertas est in ratione constituta*, eco del detto evangelico "la verità vi farà liberi". Ciò ci ricorda anche l'utilità della *logica* come scienza della educazione metodologica della ragione. Invece la coscienza critica della verità ci è fornita dalla *critica della conoscenza*.

Alla psicologia razionale deve associarsi la *psicologia sperimentale*, che focalizza e valorizza in rapporto all'attività spirituale il fattore psicoemotivo sino alle radici neurobiologiche della personalità e quindi dell'agire e della motilità umani.

La *sociologia*, dal canto suo, analizza le leggi o le costanti dei dinamismi e dei comportamenti sociali o collettivi, senza la pretesa propria dell'etica sociale di stabilire leggi universali ed immutabili, ma relativamente a dati periodi storici, particolari situazioni, tradizioni o

strati sociali o determinati climi culturali o fattori etnici o nazionali. La sociologia studia come *di fatto* le società e i gruppi si comportano o evolvono; l'*etica sociale* stabilisce invece il dover-essere del loro comportamento, ossia i fini e gli obbiettivi etici che la società deve perseguire.

La sociologia serve alla scienza morale e a sua volta ritrae i comportamenti fissi e stabili della società o delle società come frutto di una certa coscienza morale basata sulla scienza morale. essa invece è funzionale alla scienza morale in quanto le fornisce input o materiale di riflessione o di indagine, dai quali trarre con metodo induttivo le norme dell'etica sociale.

La sociologia non è scienza in senso rigoroso come lo è la scienza morale o l'etica sociale. Essa, basata per lo più sulle statistiche e sulle indagini demoscopiche, deve sempre tener conto dell'incognita e della imprevedibilità del libero arbitrio non solo degli individui ma anche delle masse e dei gruppi sociali, che sono composti da persone umane e non da macchine o da bestie. Gli individui, anche come componenti della società, possono sempre inaspettatamente o imprevedibilmente, a causa del loro libero arbitrio, assumere comportamenti sorprendenti che non erano previsti dalle leggi della sociologia anche più raffinata.

Questi fenomeni si verificano soprattutto nel corso di avvenimenti rivoluzionari o di carattere bellico, nel corso dei quali la decisione libera di pochi può suscitare immediata corrispondenza altrettanto libera in un numero grandissimo di persone, sicché avvengono nella storia delle svolte improvvisi, profonde ed imprevedibili. Pensiamo ad un fatto sorprendente ed improvviso come il crollo del comunismo nei paesi dell'est europeo nel 1989.

Disastrosa ed illusoria sarebbe pertanto un'etica sociale, politica o economica che pretendesse di stabilire leggi morali in base a semplici dati della sociologia. Essa confonderebbe le leggi del comportamento umano con quelle deterministiche della condotta animale. In tal modo ci sarebbe il rischio di elevare il male a legge morale solo perché *di fatto* avvengono comportamenti illegali o criminali o immorali. Elevare il fatto a diritto comporta in un modo o nell'altro la coonestazione dell'azione malvagia, giacché mentre il *diritto* presenta solo l'ideale morale o la bellezza della virtù, il *fatto* presenta non solo l'azione giusta ma anche quella ingiusta.

La *storia* non è propriamente una scienza, anche se vien giustamente detta *magistra vitae*, benché si parli di scienze storiche. Nella storia valgono moltissimo gli *esempi di vita* nel bene come nel male. Esiste tuttavia la dimostrazione storica che può dare certezza, soprattutto morale, se si tratta di eventi del passato. La certezza storica è certezza morale in quanto fondata sulla testimonianza di un testimone credibile. Anche i monumenti storici accertabili hanno bisogno di essere interpretati e tale interpretazione è data solo dalla testimonianza autorevole o affidabile.

La *psicologia sperimentale* introduce alla *psicologia razionale o filosofica* e questa sua volta introduce all'*antropologia filosofica*, che studia la natura umana, le sue potenze, le sue componenti, le sue origini, i suoi fini. L'*antropologia filosofica* a sua volta si fonda sulla *cosmologia o filosofia della natura* che è l'indagine filosofica della corporeità e del divenire, mentre il compito dell'indagine sperimentale è affidato alla *fisica* ed alla *chimica*. Esistono anche *influenze astrali* sulle disposizioni fisiche della vita umana ed è bene tener conto anche di quelle.

Lo studio della *vita vegetativa umana*, affidato alla *neurobiologia*, concorre indubbiamente a chiarire le basi neurobiologiche del comportamento umano e quindi a fornire utili conoscenze alla scienza morale. Un rischio di questa scienza è a volte quello di pretendere di spiegare l'origine delle funzioni superiori, del linguaggio, del pensiero, della coscienza, della volontà e della socialità.

E' chiaro che l'esercizio di queste funzioni spirituali richiede la normale funzionalità della base neurobiologica e in generale vegetativa, ma questo livello della vita e dell'attività umana, nella

sua fisicità, non può dare spiegazione sufficiente delle attività dello spirito, che mostrano una forma di energia immateriale infinitamente superiore alle forze della vita vegetativa. E il meno, in base al principio di causalità, che è il principio fondamentale della scienza, non può spiegare il più. La vita vegetativa quindi *non è causa efficiente ma condizione sine qua non* dell'esercizio delle attività dello spirito e quindi del comportamento morale della persona, causato immediatamente propriamente dalla volontà.

Di sussidio all'antropologia sperimentale è la *zoologia*, stante la dimensione animale e dell'uomo. Essa può servire anche all'indagine delle origini storiche e biologiche dell'uomo, dove troviamo la famosa "teoria dell'evoluzione". La *botanica* ha stretta relazione con l'alimentazione che indubbiamente concorre a conoscere l'uomo senza arrivare al famoso detto materialistico di Feuerbach "l'uomo è ciò che mangia".

Il sapere fondamentale che sta alla base di tutte le scienze umane e quindi anche della scienza morale è la *metafisica*. E' in questa scienza che troviamo i fondamenti primi dell'etica attraverso la mediazione della scienza morale. Infatti il retto agire umano, oggetto della scienza morale, è una speciale regione o forma dell'agire dell'ente in generale, studiato dalla metafisica, in base al principio che *omne agens agit propter finem et quidem ultimum*.

La metafisica offre le basi per una morale che orienti l'uomo verso Dio e quindi favorisce la *etica religiosa* e il culto divino. Infatti la metafisica introduce alla *teologia naturale o razionale*, per la quale la ragione speculativa, dimostrando l'esistenza di Dio, mostra alla volontà il fine ultimo naturale dell'uomo, scopo supremo della ragion pratica e della scienza o filosofia morale.

L'ente in quanto ente, oggetto della metafisica, si presenta come buono o appetibile davanti al potere appetitivo dello spirito. E' questa la proprietà trascendentale del *bonum, id quod omnia appetunt*, secondo il detto di Aristotele. Si può parlare di un "appetito" insito nell'ente come tale e quindi anche nell'uomo, nei confronti dell'ente inteso e visto come bene e fine del soggetto appetente.

L'appetito nei viventi animali e spirituali è conseguenza della conoscenza. Nel caso dell'uomo in quanto uomo (*animal rationale*) il potere appetitivo è la volontà, la quale tende o desidera o vuole naturalmente e necessariamente il bene universale concepito dalla ragione. Tuttavia, a differenza dall'appetito animale che si orienta necessariamente verso il bene materiale e concreto, la volontà umana, fondata sull'universalità del concetto, è padrona dei suoi atti, per cui, sulla base del fatto che il concetto universale tiene sotto di sé un numero indefinito di oggetti concreti o particolari, essa volontà - e questo è il libero arbitrio - è indifferente a ciascuno di quei beni concepiti nel concetto (*libertas indifferentiae*), per cui è in grado di determinarsi o non determinarsi all'azione (*libertas exercitii*), di scegliere questo o quello a suo piacimento (*libertas specificationis*) sulla base della propria tendenza o dei propri bisogni.

L'appetito non è portato solo a tendere o a desiderare, ma anche a fare, ad agire. Esiste cioè non solo il bene desiderabile, ma anche il bene fattibile ed operabile. Nell'uomo la regola di questo bene operabile o fattibile è la virtù della prudenza, *recta ratio agibilium*. Se l'opera da fare è un prodotto esterno al soggetto, ricavato da una materia precedente, si ha l'artefatto (opera dell'arte o della tecnica), regolato dalla *virtù del fare: recta ratio factibilium*.

Il bene cercato o fatto dall'agente, a livello metafisico come a livello morale, è il *fine* dell'azione. Si chiama "fine" perché pone fine all'azione, in quanto si suppone che l'agente, ottenuto questo fine, cessi dall'azione e si acquieti nel godimento o fruizione di questo fine.

Ogni ente tende ad un *fine ultimo*, dal quale dipende la sua stessa esistenza. Questo fine nel linguaggio religioso si chiama “Dio”. Ogni ente tende a Dio a suo modo: gli enti non conoscenti, in forza delle leggi di natura che regolano i loro moti e lo sprigionamento di energia che da essi emana.

In loro l’azione che tendono a compiere in forza delle dette leggi è già il loro fine ultimo ed assoluto, perché non ne hanno altri. Invece gli enti conoscenti tendono ad un fine ultimo mediato dall’attività conoscitiva, che è fine immediato. Negli animali il fine ultimo è dato dal compimento di quanto ad essi è concesso fare in base alle conoscenze che essi acquisiscono, le quali trovano il loro sbocco pratico nel soddisfacimento dei loro istinti relativi all’alimentazione, all’autoconservazione, alla riproduzione, alla vita di relazione e all’autodifesa rispetto ad agenti ostili.

Nell’agente morale, ossia nell’uomo il fine ultimo è quello che è concepito dall’intelletto, il quale, partendo dalla percezione dei beni particolari dell’esperienza sensibile relativi a fini simili a quelli degli animali, si innalza, applicando opportuni principi e leggi, al concepimento di un fine ultimo assolutamente intrascendibile e meta suprema di una serie di mezzi ed obbiettivi intermedi contingenti o necessari. Questo fine ultimo è ancora Dio, ma questa volta perseguito coscientemente e liberamente non solo quindi come realtà che in se stessa è fine, ma proprio sotto la ragione di fine e conosciuto intellettualmente come fine.

La metafisica, dunque, offre i fondamenti primi, assiomatici, ed ultimi, religiosi, dell’etica. Non li fornisce direttamente ma attraverso la mediazione dell’antropologia nella sua determinazione psicologica la quale a sua volta elabora la morale, responsabile diretta del comportamento etico.

Un’etica fondata su se stessa, come a volte accade di fare, è un’illusione o una vana presunzione di autoaffermazione dell’uomo e di libertà. L’uomo non è un agire sussistente, ma il suo agire è un’emanazione accidentale, benché spontanea e necessaria, di un potere appetitivo sensitivo-razionale che è dato alla sua natura umana, che egli si trova a possedere e che non è effetto, come alcuni credono, della sua volontà, perché preesiste alla facoltà stessa dell’intendere e del volere e quindi non può essere effetto di queste, così come l’effetto non può precedere la causa e causare la causa.

Ora il volere è effetto della natura umana e non può esserne la causa, anche se è vero che le inclinazioni della natura hanno una certa indeterminatezza che può e deve essere determinata dalle scelte del libero arbitrio sulla base di una buona educazione e di una sana cultura. L’uomo può costruire il suo destino solo nell’ambito di quello spazio di azione che gli è concesso dalla sua natura, dalle circostanze e dalle norme della legge morale.

La metafisica ad ogni modo non è certo sufficiente a fondare direttamente la morale, anche se le nozioni che essa offre - soprattutto quella del bene, del fine e dell’azione - sono indispensabili. Tuttavia il bene dell’uomo non è il semplice bene nel senso trascendentale, non è l’ente come tale, ma è il bene di quell’ente categoriale che è appunto l’uomo. E nell’ambito dell’agire umano si presenta la distinzione fra il *bene* e il *male* che non si ritrova in metafisica, dove l’oggetto è l’ente che di per sé è sempre e comunque buono.

Se dunque gli ultimi fondamenti dell’etica sono di carattere metafisico, i fondamenti immediati e specifici sono determinati dalla considerazione dei fini specifici dell’uomo e della sua situazione esistenziale - ecco per esempio il servizio della storia o della sociologia o dalla psicologia o della neurologia -, la quale offre un quadro comportamentale di fatto dove accanto all’agire normale e retto, esiste anche l’agire patologico o immorale, relativo a quello che l’etica religiosa chiama “peccato” e il diritto, “delitto” o “crimine”.

A questo punto le scienze umane possono dare descrizioni della situazione umana di miseria o corruzione sulla base di un ideale di umanità, ma non raggiungono da sole di fatto una piena perfezione teoretica e quindi non sono in grado di offrire soluzioni pratiche pienamente soddisfacenti senza il soccorso di quella vita soprannaturale basata sulla fede in Dio che viene offerta dalla religione e dall'etica cristiane.

P.Giovanni Cavalcoli,OP

Bologna, 15 settembre 2012